

# 1. UNA VITA CAMBIATA DA UN INCONTRO

*È una contemporaneità che risponde come esperienza a quella domanda di felicità che noi abbiamo. Questo si sperimenta dentro a un rapporto, quello con la realtà.*

GIORGIO VITTADINI: Il nostro ospite stasera è Joshua Stencil, ex detenuto del North Carolina. Per introdurre racconto la mia vicenda personale con Joshua. Tredici anni fa, mi è arrivata una lettera da un carcere del North Carolina firmata "Joshua". Lui raccontava che aveva letto un brano di don Giussani da un libretto che si chiama *Magnificat*. È un libretto che gira in duecentomila copie in tutte le parrocchie americane in tutti i luoghi di Chiesa, perché un padre domenicano nostro amico, padre Cameron, lo edita negli USA da quando ha conosciuto il Movimento. Questo libretto contiene la liturgia, brani di autori cristiani di tutti i tempi e brani di Giussani. Joshua era rimasto colpito e, dato che alla fine del brano c'era l'indicazione della sede di CL degli USA, ha deciso di scrivere lì. Com'è andata poi ce lo racconterà lui.

Hanno girato il suo messaggio a me perché io seguo le comunità degli Stati Uniti e, quando mi è arrivata questa lettera in cui lui chiedeva di andare avanti nell'esperienza che veniva descritta in questo brano di don Giussani, ho risposto a lui e poi ho chiamato gli amici di Washington dicendo che c'era questa persona che voleva conoscere il Movimento. Da lì incomincia una storia impressionante perché per tredici anni, ogni mese, della gente diversa di Washington è andata sempre a trovare Joshua facendo 600-700 km (tra cui gente qui presente) e lui è stato fedele a questa storia per tutti gli anni in cui è rimasto in carcere.

Quindi l'incontro di oggi nasce da questi avvenimenti apparentemente fortuiti, da questi nessi casuali che partono da un carcere del North Carolina e prima da un prete che conosce Giussani. Ma la cosa più impressionante è la fedeltà. Di questo ne parlavo con lui quando l'ho visto per la prima volta un mese fa a Washington. L'avevo conosciuto tredici anni prima, ma non avendolo mai incontrato; diceva: **«Sai, la prima volta che sono arrivati questi qui pensavo fossero il solito gruppo cattolico che fa proselitismo, ma la cosa che colpisce di questa storia è la fedeltà. Perché tredici anni di fedeltà reciproca sono molto di più che l'improvviso accendersi di qualcosa. Tredici anni così sono il segno che in questa storia c'è qualcosa di divino nell'umano».**

JOSHUA STENCIL: Non so cosa dire dopo questa introduzione. Tra tutti gli incontri che devo fare questo è quello che mi commuoverà di più e cercherò di non piangere mentre vi racconterò quello che devo. Ci sono persone qui che ho incontrato diversi anni fa in prigione, persone con le quali ho intrattenuto un dialogo ma che non ho mai conosciuto di persona. Infatti Carlo (il traduttore) lo conosco da anni perché è un carissimo amico di un'altra carissima amica, ma l'ho incontrato per la prima volta stasera. Non sapevo che lui fosse Carlo. Quando

Letizia mi ha chiesto di fare questa serie di incontri un paio di mesi fa, io sono diventato subito nervoso perché ho pensato: «Oddio devo ispirare, devo dire qualcosa che faccia colpo!», e io non sono un tipo che fa queste cose normalmente, non sono un teologo, non sono un filosofo, sono solo una persona che è stata in prigione. Ma ho capito che tutto quello che devo fare e quello che sono qui a fare è dirvi la mia esperienza. E questo è quello che mi è successo.

Nel 1996 sono stato arrestato e condannato a ventidue anni di prigione, con la possibilità di avere la sentenza ridotta a diciotto anni. Molto spesso quando un uomo va in prigione succede una di queste due cose: o diventa un fondamentalista e aderisce a un certo fondamentalismo religioso, o abbandona la sua religione tutta d'un colpo. Io non ho fatto nessuna delle due cose. Inizialmente rifiutavo la condizione in cui ero, pensavo che la legge sarebbe cambiata, che qualcosa sarebbe cambiato, non volevo accettare la cosa, ma in realtà la legge non sarebbe mai cambiata. Dopo sei anni che ero in prigione, la cruda realtà mi ha colpito e ho realizzato che sarei rimasto lì per altri 18 anni e questo mi ha completamente annichilito, distrutto. A rendere la situazione ancora peggiore è stato il fatto che ero stato trasferito in una prigione veramente violenta. Sono del North Carolina che è uno stato del sud dell'America in cui ogni tot anni ti spostano in carceri diversi perché hanno paura che tu stabilisca rapporti con gli altri detenuti. Io ero stato per caso assegnato a questo inferno di prigione, che era una cosa terribile. Personalmente non ho avuto mai nessun tipo di problema in quella prigione, ma solo guardandomi intorno e guardando al caos che c'era, era una cosa deprimente. L'unica cosa che mi teneva su e che mi faceva andare avanti era leggere questi piccoli brani di Don Giussani che trovavo nel *Magnificat*, che è il libricino di cui diceva Giorgio. E nel giugno del 2002 ho cominciato a pensare al suicidio. In alcune prigioni si ha un certo tipo di privacy e non è nemmeno troppo difficile riuscire a suicidarsi, ma questa non era una di quelle perché tutto era *open space* e non c'era nessun posto in cui era possibile farlo. Questo ha reso la mia crisi esistenziale ancora più drammatica, perché volevo decisamente morire, ma non avevo la possibilità di farlo. In realtà nessuno vuole veramente morire, uno vuole solo che i problemi che ha di fronte se ne vadano.

Poche settimane prima, però, avevo ricevuto per posta un libretto di preparazione per la Consacrazione Mariana secondo Massimiliano Kolbe. Mentre stavo frugando tra le mie cose ho trovato questo libricino, era la festa dell'Annunziata a luglio e ho detto: «Va bene, faccio quello che c'è scritto in questo libro per votarmi a Maria». Così il giorno dell'Annunziata, il 15 agosto del 2002, ho fatto questo atto di consacrazione a Maria, dove sinceramente non ho sentito niente; non era un atto in cui ho provato qualcosa, era un puro gesto di disperazione. Come aveva detto Giorgio, avevo ricevuto precedentemente per posta questo *Magnificat* dove avevo iniziato a leggere e a sentir parlare di don Giussani. Volevo conoscerlo di più, perché tutto quello che c'era scritto sul *Magnificat* a proposito di lui era che era un prete di Milano che aveva fondato Comunione e Liberazione. Non mi interessava di per sé appartenere a un movimento, non sono assolutamente il tipo di persona che vuole partecipare a un club o a un

movimento, pensavo di essere uno tosto e di non avere bisogno di nessuno. Volevo solo comprare un libro. Alla fine, due settimane dopo la mia consacrazione, ho ricevuto tre indirizzi mail di persone del movimento in America: ero contentissimo. Il problema, però, è che in America i detenuti non hanno accesso a Internet, quindi ho preso uno di questi nomi e ho scritto una breve mail a mia mamma che avrebbe inviato al posto mio a queste persone. Io voglio molto bene alla mia mamma, però chiederle di fare una cosa del genere era un azzardo, non sapevo se l'avrebbe mai fatto. Lei aveva detto di sì nel momento in cui glielo avevo chiesto, ma poi se ne era dimenticata. Così ho preso un nome a caso dalla lista, Rich Shner, mi son detto: «È un nome ebreo, scelgo questo». Gli ho scritto una mail e l'ho mandata a mia mamma perché gliela inviasse e lei, non essendo cattolica, non si è accorta di averlo fatto il 7 ottobre, che è il giorno di Santa Maria del Rosario. Rich, ricevuta questa e-mail, ha contattato Elisabetta, che all'epoca lavorava all'ufficio di Comunione e Liberazione a Washington. Quello che ha fatto Elisabetta è stato di mettere insieme un pacco con libri e cd del Movimento; il problema è che i cd non sono ammessi in prigione, che quindi ha rimandato indietro il pacco. Io ero ignaro di tutto: non sapevo niente, né che era stata mandata la mail, né che era stato spedito il pacco. Un giorno è arrivata una lettera dall'Italia da Giorgio Vittadini. Non avevo idea di chi fosse o perché mi stesse scrivendo, ma io sono cresciuto al sud, sono uno del sud e sono stato educato a essere gentile, quindi mi sono sentito in dovere di rispondere anche se non avevo idea di cosa dire. Guardando le notizie alla televisione avevo notato che l'Etna stava eruttando, quindi mi sono detto: «Questo è un argomento di cui possiamo parlare», e gli ho scritto: «Fai attenzione all'eruzione». Sono americano, non ho idea della geografia.

Dopo poche settimane, nel novembre del 2002, mi hanno spostato ancora in una prigione diversa dove ho ricevuto una lettera da Elisabetta, che chiedeva di poter venire a trovarmi in prigione con altri amici. Siccome pensavo di poterla cavare da solo, il mio primo istinto sarebbe stato quello di dire no, ma, come già detto, sono del sud dell'America e quindi mi sentivo in dovere di essere gentile; ho risposto che andava bene. Elisabetta e Tobia Soffan, un suo amico tedesco, sono venuti a trovarmi il 29 dicembre 1992. Mi ricorderò sempre di quel giorno. Non sapevo nemmeno cosa aspettarmi, ma mi ricordo che Elisabetta è venuta, mi ha abbracciato e salutato con due baci (e di solito questo in prigione non si fa). Fu una bellissima visita ed era come se li conoscessi da tantissimo tempo. Come ha accennato Giorgio, appena se ne sono andati ho pensato: «È stata una bella visita, ma non li rivedrò mai più». Non potevo sbagliarmi di più, non potevo sbagliarmi di più su questo: il mese dopo altre persone sono venute a trovarmi. Tenete presente che eravamo distanti tre Stati, per cui guidavano tantissimo per venire da me. Alla fine ho incontrato Rich, la persona a cui mia mamma aveva spedito la prima mail. La cosa incredibile è successa un po' di tempo dopo, quando Rich e Elisabetta sono venuti a trovarmi: siccome lui a breve avrebbe avuto una figlia da battezzare mi ha chiesto di essere il suo padrino. Io li ho guardati e ho detto: «Avete presente che sono in prigione? Siete sicuri di volerlo fare? Detto questo non è il modo con cui uno normalmente vorrebbe influire su

una persona. La gente penserà che siete pazzi». Siccome era una cosa troppo grande per me, il mio primo istinto era di dire no, ma sono del sud. È stato uno dei momenti più profondamente commoventi della mia vita e ho detto sì. Don Giussani in *Perché la Chiesa* compara i vari metodi per verificare la fede cristiana, cioè quello protestante, ortodosso-cattolico e razionalista. Quello protestante lo definisce quello dell'illuminazione interiore e io venivo da quella tradizione. Il problema con questo metodo è che tu non sai mai con certezza di essere stato perdonato. Sì, leggi la Bibbia, puoi leggere che sei stato perdonato, ma come fai a saperlo davvero? Ma quando sei in prigione con una sentenza da diciotto a ventidue anni e di fronte a te c'è una coppia sposata che ti chiede di fare il padrino della loro figlia, lì lo sai che sei perdonato e questo non mi stancherò mai di dirlo. Guardando indietro e pensando a quel primo incontro, se mi avessero detto che in tredici anni io sarei stato qui a parlarvi oggi mi sarebbe scappato da ridere.

Dopo pochi anni da questi eventi Marco mi aveva chiesto di partecipare a un video che sarebbe stato trasmesso durante il Meeting e questa è stata una cosa che mi ha molto commosso; il motivo per cui ho detto di sì era perché sapevo che comunque il carcere non l'avrebbe mai permesso, ma dissero di sì. Marco è venuto e ho preso parte a questa intervista che è stata fatta vedere al Meeting. Morta lì. Ma quel documentario fu solo l'inizio. C'è stata una ragazza, Anna, che ha visto quel video e mi ha contattato e l'anno successivo è venuta in America e mi ha fatto visita due volte in prigione. Come fai a spiegare una cosa del genere? Anna è qui stasera e vedo anche tanti altri amici che ho incontrato e questa è una cosa che mi stupisce tantissimo. L'amore e il perdono che ricevevo dalle persone che venivano a trovarmi non potevano restare una cosa solo per me e infatti ho iniziato a trasmetterlo ai miei compagni in prigione. Alcuni di loro mi hanno chiesto di poter iniziare a tenere delle lezioni di catechismo la domenica mattina in carcere. Ho iniziato a farlo e l'ho fatto per due anni e ancora oggi, che sono uscito di prigione, quella lezione continua ogni domenica e c'è un mio amico detenuto, James, che la tiene. Questo mi fa venire in mente una cosa che ha scritto Romano Guardini e cioè che la giustizia dà struttura e ordine alle cose, ma la misericordia crea. **Se uno mi chiedesse se fosse possibile rinascere di nuovo, io direi sì, però direi anche che uno deve rimanere disponibile.** C'è stato un momento in particolare in cui avrei risposto di no. La prima volta che nasciamo non abbiamo nessun controllo su questo processo, semplicemente siamo nel ventre di nostra madre e nasciamo. Ma per la dignità che Dio ci concede possiamo dire di no al fatto di nascere di nuovo e uno dei motivi per cui la gente dice di no è perché pensa che sia impossibile cambiare. Infatti, giusto l'altra sera, una professoressa mi raccontava che, dicendo alla sua classe di questo incontro, aveva visto la classe molto scettica perché evidentemente pensavano che una persona non potesse cambiare e voleva sapere cosa avevo da dire io a questa obiezione della sua classe. Io ho risposto che capivo benissimo lo scetticismo dei suoi alunni, perché tutta la nostra cultura occidentale è basata su questo scetticismo. Ma io penso che il vero problema sia il fatto che la maggior parte delle persone non capisce il vero significato della parola cambiamento. Non so

come sia potuto succedere e dove è successo lungo la strada, ma si è instillata l'idea che uno per essere cristiano, essendo cristiano deve essere perfetto, tu sei perfetto. Non c'è dubbio che uno di fronte a questa uguaglianza senta un attimo di trepidazione e comunque basterebbe leggere il nuovo testamento dove è chiaro che non si trovano persone perfette. **Infatti una delle prime cose che mi ha colpito moltissimo che ho letto di don Giussani è *Perché la Chiesa? Dove*, parlando della Chiesa iniziale, della prima Chiesa, diceva che non era un posto per gente perfetta. Ero caduto in un moralismo che mi aveva convinto che dovevo essere degno, per far sì che Gesù mi amasse dovevo essere degno. E avrei raggiunto questa dignità e questa perfezione seguendo delle regole. Ma non seguivo Lui, seguivo solo delle regole e avevo completamente tralasciato il fatto che lui mi ama anche mentre sono imperfetto.**

Qual è quindi adesso la differenza in me? Non è che prima ero una persona tremenda e adesso che ho incontrato il Movimento sono una persona perfetta. Ma ho la chiara coscienza adesso di essere amato. La prima cosa che ho notato uscendo di prigione e che ho notato essere diversa da venti anni prima, quando ero entrato, è che tutti sembravano più arrabbiati, insofferenti, rispetto a come mi ricordavo. E questo penso che derivi dal fatto che la nostra società, secolarizzandosi, abbia perso di vista il fatto che siamo amati e quando uno perde di vista il fatto che siamo amati, può andare in posti oscuri, può mettersi in angoli oscuri. E giusto per darvi un esempio, ho sentito molti commenti negativi in America, non so qui, rispetto all'apertura del Giubileo e dell'Anno Santo: criticano il Papa perché parla troppo di misericordia e poco di pentimento. Penso che questo sia una critica sbagliata, perché Papa Francesco ha parlato anche di pentimento, dovrete andare a leggerlo. Userò solo l'esempio del vangelo di Giovanni sulla donna adultera dove Gesù non usa mai il termine "adulterio" o non chiama mai la donna "adultera", anche perché non era solo un peccato morale ma era anche un atto contro la legge, criminale. La donna, come sappiamo, si butta ai piedi di Gesù e non ha chiesto pentimento, ma Gesù sostanzialmente glielo ha dato. **Se la misericordia fosse basata su un certo grado di pentimento vuol dir che sarebbe qualcosa che uno si merita e quindi sarebbe contraria al concetto stesso di misericordia. La misericordia viene sempre prima di tutto perché Cristo ama, prima di tutto.** Forse può risultare come un concetto difficile: io vorrei essere una persona migliore. Adesso vi cito una cosa che Giovanni Paolo II ha scritto. Sta parlando di castità, ma penso si applichi anche ad altre sfere, e dice che la castità è un lavoro lungo una vita, è il lavoro di una vita. Ma in realtà tutto richiede il tempo di una vita: la castità, l'amicizia, la fedeltà. E diciamo che questo punto della misericordia è il punto centrale. Adesso non vi racconto tutta la storia di come sono diventato cattolico, ma io sono il primo della mia famiglia ad essere diventato cattolico, nessuno era cattolico.

Nei primi anni dopo che mi sono convertito al cattolicesimo, vivevo una forma molto protestante di cattolicesimo perché sostanzialmente ero da solo. Quello che mi mancava era la Chiesa. È stato solo attraverso delle circostanze spiacevoli che ho ottenuto tutto questo. Vi dico in breve un episodio di come Gesù ha interagito con me e poi vi lascio andare. Mentre ero in prigione e aspettavo la mia

sentenza, il mio avvocato, è venuto a trovarmi e mi ha detto: «Guarda che il giudice non è uno particolarmente interessato al tuo caso per cui, invece di venti anni, c'è la possibilità che ti dia una pena minore, dai tre ai cinque anni». Quindi pensavo già di poter ottenere questa sentenza, una pena dai tre ai cinque anni, che però non ho ottenuto, tanto che ne ho avuto una dai diciotto ai ventidue. Io pregavo per ricevere questa condanna più corta, ma se la avessi ricevuta non avrei incontrato il Movimento, non avrei incontrato voi, e non sarei qui stasera. **Quindi non ho ottenuto allora quello che volevo, ma Gesù mi ha dato quello di cui veramente avevo bisogno. Se devo rispondere alla domanda: «È possibile nascere di nuovo?», devo rispondere, gridare sì.**

DOMANDA 1: Mi pare che ieri il Papa abbia detto che la misericordia è un bisogno e lo ha ripetuto più volte di fronte a questo mondo che sappiamo come va. Volevo chiedere come capisci tu questa frase e perché di fronte a questa parola che pure è un bisogno, l'uomo è estremamente refrattario?

JOSHUA: Parlando di misericordia mi viene in mente una citazione di Chesterton che dice che il peccato originale è l'unico dogma che può essere provato esclusivamente leggendo il giornale del mattino. Facciamo un mucchio di sbagli. Sul fatto del perché noi resistiamo alla misericordia mi vengono in mente due cose. La prima è che bisogna accettare di essere fallaci, cioè che sbagliamo. Ciò ferisce il nostro io e questo è uno dei motivi per cui viene istituito il sacramento della confessione, che ferisce, da un certo punto di vista, il nostro io. L'uomo è sempre stato resistente al punto di essere fallace, di essere limitato, solo che adesso abbiamo mandato un uomo sulla luna, abbiamo tutte le tecnologie possibili e quindi siamo ancora più reticenti all'idea che non è possibile per l'uomo controllare tutto. E mi viene in mente una citazione di Benedetto XVI che dice: «L'uomo è salvato dalla pazienza di Dio ma è distrutto dall'impazienza dell'uomo». Cristo ci vuole pazienti verso di noi e verso gli altri.

DOMANDA 2: Io ti volevo ringraziare di essere venuto a trovarci e sono contentissima di averti conosciuto. Ti ho scritto una lettera quando i miei amici mi avevano detto che eri in prigione e volevo sapere se potevi spiegare meglio il fatto che la misericordia crea. Un po' l'ho intuito dal racconto della tua storia, ma chiedevo se potevi aiutarmi un pochino.

JOSHUA: Crea un nuovo essere, un nuovo uomo, un nuovo cuore. Vi faccio un esempio che riguarda il mio amico James che è tutt'ora in prigione. Alcuni amici del Movimento hanno iniziato e continuano ad andare a visitare James. Arrivano da New York ed è un viaggio molto lontano: sono cinque Stati dal North Carolina. Giacomo, uno di questi amici che va a trovare James, durante un pranzo insieme mi aveva detto che era preoccupato di aver commesso un errore l'ultima volta in cui si erano parlati con James. Io gli ho chiesto: «Cosa credi di aver sbagliato?» e lui mi ha detto: «Beh, eravamo lì con mia moglie e gli abbiamo raccontato di una bellissima vacanza che abbiamo fatto in tutti i dettagli. Poi però mi sono sentito

di aver fatto qualcosa di sbagliato perché vado a raccontare le vacanze che ho fatto a James che è in prigione e non può andare da nessuna parte». Ho detto: No, non c'è nulla di cui tu non puoi parlare, perché ogni giorno in prigione rinforza l'idea che tu sei meno umano». Non appena si entra in prigione nel North Carolina, viene assegnato un numero e quel numero si tiene in tutti i possibili passaggi, anche se si cambia prigione. Il mio numero era 0594801. Non me lo scorderò mai e James non si scorderà mai del suo numero. Perché quando sei in prigione tutto quello che sei è un numero. Le guardie, quando un detenuto deve passare da un edificio all'altro, si parlano perché devono avvertire dello spostamento, e non usano mai un nome. C'è solo un codice con cui comunicano che c'è un detenuto che sta passando e il numero è 1072. Quindi quando c'è un detenuto che sta passando da una parte all'altra, la guardia non che dice che c'è James e un'altra persona che deve arrivare, ma dice ha due 1072 in arrivo. Non sei completamente umano, sei un numero. Dopo ogni visita che uno riceve in prigione devi essere perquisito completamente e passare sotto il metal detector perché non si fidano, non sei affidabile. Sono stato in prigione diciotto anni e fino all'ultima visita ho dovuto sempre passare alla perquisizione e al controllo perché comunque nemmeno dopo diciotto anni senza nessuna infrazione non sei uno di cui ci si può fidare. Quindi ho detto a Giacomo che a James tutti giorni viene rafforzata l'idea che non è totalmente, completamente umano. Ma tu hai appena guidato dieci ore per passare un'ora e mezza con lui, quindi non c'è niente di sbagliato che puoi dire nel dialogo con lui, perché gli hai già detto tutto andando lì. Potresti stare lì un'ora e mezza in silenzio e gli avresti già allargato il cuore, gli avresti già ricordato della sua umanità. Per questo non c'è niente di sbagliato che potresti dirgli.

Un altro esempio brevissimo: il mio amico Brian era un senza tetto, un barbone, prima di finire in prigione e non gli interessava di uscire; non aveva nessuno da cui tornare e sarebbe stato contento di rimanere in prigione. Dopo aver ricevuto una visita da due nostre amiche dei *Memores Domini* però, appena le vide uscire dalla porta mi disse che quella era la prima volta in tredici anni di prigione in cui aveva sentito il desiderio di uscire, perché aveva capito che là fuori c'era qualcosa di buono, dove andare, dove tornare. Questo vuol dire che la misericordia di Dio crea un cuore nuovo e un uomo nuovo.

VITTADINI: Da quello che abbiamo sentito non è che noi abbiamo dato qualcosa a Joshua, ma insieme abbiamo scoperto in questi anni che la misericordia è un fatto. **La misericordia è un fatto che noi abbiamo incontrato, che lui ha incontrato, e che invece di muovere le pedine umane a caso, come sembra in questo mondo di arrabbiati, muove le persone perché vadano verso il bene, verso il destino; anche quando, come dice Manzoni, sembra che sia qualcosa che è negativo, è sempre per un bene più grande, un bene che è verificabile nell'esperienza. E questo, come abbiamo visto stasera, cambia il mondo.**





## 2. UN'ECCEZIONALITÀ SENZA PARAGONE: GIOVANNI E ANDREA.

*Dalla lezione di don Giussani "Riconoscere Cristo", Rimini 1994*

«Quel giorno Giovanni Battista stava ancora là con due discepoli. Fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo!". Quei due discepoli, sentendolo parlar così, seguirono Gesù. Gesù si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbi, dove abiti?". Disse loro: "Venite a vedere"». È questa la formula, la formula cristiana. Il metodo cristiano è questo: «Venite a vedere». «E andarono, e videro dove abitava, e si fermarono presso di Lui tutto quel giorno. Erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due, che avevano udito le parole di Giovanni Battista e lo avevano seguito, si chiamava Andrea, ed era il fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo proprio suo fratello Simone, che tornava dalla spiaggia e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia!"».

**Come ha fatto a dire: «Abbiamo trovato il Messia»? Si vede che, stando là ore e ore ad ascoltare quell'uomo, vedendolo, guardandolo parlare – chi è che parlava così? Chi aveva mai parlato così? Chi aveva detto quelle cose? Mai sentite! Mai visto uno così! – lentamente dentro il loro animo si faceva strada l'espressione: «Se non credo a quest'uomo non credo più a nessuno, neanche ai miei occhi». Non che l'abbiano detto, non che l'abbiano pensato, l'hanno sentito, non pensato. Era stato così ovvio nella eccezionalità dell'annuncio, che loro hanno portato via quella affermazione come se fosse una cosa semplice – era una cosa semplice! –, come se fosse una cosa facile da capire.**

Ma quei due, i primi due, Giovanni e Andrea – Andrea era molto probabilmente sposato con figli – come hanno fatto a essere così conquistati subito e a riconoscerlo (non c'è un'altra parola da dire, diversa da "riconoscerlo")? Dirò che, se questo fatto è accaduto, riconoscere quell'uomo, chi era quell'uomo, non chi era fino in fondo e dettagliatamente, ma riconoscere che quell'uomo era qualcosa di eccezionale, di non comune – era assolutamente non comune, irriducibile ad ogni analisi –, riconoscere questo doveva essere facile. Se Dio diventasse uomo, venisse tra di noi, se venisse ora, se si fosse intrufolato nella nostra folla, fosse qui tra noi, riconoscerlo, a priori, dovrebbe essere facile: facile riconoscerlo nel suo valore divino. **Perché è facile riconoscerlo? Per una eccezionalità, per una eccezionalità senza paragone.** Io ho davanti una eccezionalità, un uomo eccezionale, senza paragone. **Cosa vuol dire eccezionale? Perché ti fa colpo l'eccezionale? Perché senti "eccezionale" una cosa eccezionale? Perché corrisponde alle attese del cuore tuo, per quanto confuse e nebulose possano essere. Corrisponde d'improvviso – d'improvviso! – alle esigenze del tuo animo, del tuo cuore, alle esigenze irresistibili, innegabili del tuo cuore come mai avresti potuto immaginare, prevedere, perché non c'è nessuno come quell'uomo. L'eccezionale, cioè, è paradossalmente l'apparire di ciò che è**

più naturale per noi. Che cos'è naturale per me? Che quello che desidero avvenga. Più naturale di questo! Che quello che più desidero più avvenga: questo è naturale. Scontrarsi con qualcosa di assolutamente e profondamente naturale, perché corrispondente alle esigenze del cuore che la natura ci ha dato, è una cosa assolutamente eccezionale. È come una strana contraddizione: ciò che accade non è mai eccezionale, veramente eccezionale, perché non riesce a rispondere adeguatamente alle esigenze del cuore. S'accenna alla eccezionalità quando qualcosa fa battere il cuore per una corrispondenza che si crede di un certo valore e che il giorno dopo sconfesserà, che l'anno dopo annullerà. È l'eccezionalità con cui appare la figura di Cristo ciò che rende facile il riconoscerlo. Bisogna immaginarsi, l'ho detto, occorre immedesimarsi in questi avvenimenti. È facile riconoscerlo perché è eccezionale: **corrisponde al cuore, e uno ci sta e non andrebbe mai via, che è il segno della corrispondenza col cuore. Non andrebbe mai via, e lo seguirebbe tutta la vita.** E infatti lo seguirono gli altri tre anni che Lui visse.

Ma immaginate quei due che lo stanno a sentire alcune ore e poi dopo devono andare a casa. Lui li congeda e se ne tornano zitti. Zitti perché invasi dall'impressione avuta del mistero sentito, presentito, sentito. E poi si dividono: ognuno dei due va a casa sua. Non si salutano, non perché non si salutino, ma si salutano in un altro modo, si salutano senza salutarsi, perché sono pieni della stessa cosa, sono una cosa sola loro due, tanto sono pieni della stessa cosa. E Andrea entra in casa sua e mette giù il mantello, e la moglie gli dice: «Ma Andrea, che hai? Sei diverso, che ti è successo?». Immaginate lui che scoppiasse in pianto abbracciandola, e lei che, sconvolta da questo, continuasse a domandargli: «Ma che hai?». E lui a stringere sua moglie, che non si è mai sentita stretta così in vita sua: era un altro. Era un altro! **Era lui, ma era un altro. Se gli avessero domandato: «Chi sei?», avrebbe detto: «Capisco che son diventato un altro... dopo aver sentito quell'individuo, quell'uomo, io sono diventato un altro».** Ragazzi, questo, senza troppe sottigliezze, è accaduto.



### 3. È, SE CAMBIA

*Dalla lezione di don Giussani "Riconoscere Cristo", Rimini 1994*

Quei due, Giovanni e Andrea, e quei dodici, Simone e gli altri, lo dissero alle loro mogli, e alcune di quelle mogli andarono con loro; a un certo punto molte andarono con loro e lo seguirono: abbandonavano le loro case e andavano con loro. Ma lo dissero anche ad altri amici, i quali non abbandonavano necessariamente anche loro le case, però partecipavano alla loro simpatia, partecipavano alla loro posizione positiva di stupore e di fede in quell'uomo. E gli amici lo dissero ad altri amici, e poi ad altri amici, poi ad altri amici ancora. Così passò il I secolo, e questi amici invasero con la loro fede il II secolo e intanto invadevano anche il mondo geografico. Giunsero fino in Spagna alla fine del I secolo e fino all'India nel II secolo. E poi quelli del II secolo lo dissero ad altri che vissero dopo di loro, e questi ad altri dopo di loro, come un gran flusso che si ingrossava, **come un gran fiume che si ingrossava, e giunsero a dirlo a mia madre, a mia mamma. E mia mamma lo disse a me che ero piccolo, e io dico: «Maestro, anch'io non capisco quel che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo? Tu solo hai parole che corrispondono al cuore». Che è la legge della ragione: la legge della ragione è il paragone col cuore.** Da quella sera è nato un flusso umano che è giunto fino ad ora, a me. Come a questo flusso apparteneva mia madre, così appartengo io, e dicendolo a tanti amici io faccio partecipi di questo flusso anche loro. Una testimonianza di questo flusso che continua fino ad oggi è la lettera scritta, e scoperta purtroppo tardi, da un giovane ammalato di Aids, morto due giorni dopo avermi scritto:

«Caro don Giussani, le scrivo chiamandola caro anche se non la conosco, non l'ho mai vista, né mai sentita parlare. Anzi a dire il vero posso dire che la conosco in quanto, se ho capito qualcosa de *Il senso religioso* e di quello che mi dice Ziba, la conosco per fede e aggiungo io ora grazie alla fede. Le scrivo solamente per dirle grazie; grazie del fatto di avere dato un senso a questa mia arida vita. Sono un compagno delle superiori di Ziba con il quale ho sempre tenuto un rapporto di amicizia in quanto, pur non condividendo la sua posizione, mi ha sempre colpito la sua umanità e la sua disponibilità disinteressata [che è l'unico modo con cui possiamo gridare ad un altro e a tutto il mondo: «Cristo è vero»]. Di questa travagliata vita penso di essere arrivato al capolinea portato da quel treno che si chiama Aids e che non lascia tregua a nessuno. Adesso dire questa cosa non mi fa più paura. Ziba mi diceva sempre che l'importante nella vita è avere un interesse vero e seguirlo. **Questo interesse io l'ho inseguito tante volte, ma non era mai quello vero. Ora quello vero l'ho visto, lo vedo, l'ho incontrato e incomincio a conoscerlo e a chiamarlo per nome: si chiama Cristo.** Non so neanche cosa vuol dire e come posso dire queste cose, ma quando vedo il volto del mio amico o leggo *Il senso religioso* che mi sta accompagnando e penso a lei o alle cose che di lei mi racconta Ziba, tutto mi sembra più chiaro, tutto, anche il

mio male e il mio dolore. La mia vita ormai appiattita e resa sterile, resa come una pietra liscia dove tutto scorre via come l'acqua, ha un sussulto di senso e significato che spazza via i pensieri cattivi e i dolori, anzi li abbraccia e rende veri rendendo il mio corpo larvoso e putrido segno della Sua presenza. Grazie don Giussani, grazie poiché mi ha comunicato questa fede o, come lei lo chiama, questo Avvenimento. Adesso mi sento in pace, libero e in pace. Quando Ziba recitava l'Angelus davanti a me che gli bestemmiavo in faccia, lo odiavo e gli dicevo che era un codardo perché l'unica cosa che sapeva fare era dire quelle stupide preghiere davanti a me. Ora quando balbettando tento di dirlo con lui capisco che il codardo ero io, perché non vedevo neppure a un palmo dal naso la verità che mi stava di fronte. Grazie don Giussani, è l'unica cosa che un uomo come me può dirle. Grazie perché nelle lacrime posso dire che morire così ora ha un senso, non perché sia più bello – ho una grande paura di morire –, ma perché ora so che c'è qualcuno che mi vuole bene e anch'io forse mi posso salvare e posso anch'io pregare affinché i compagni di letto incontrino e vedano come io ho visto e incontrato. Così mi sento utile, pensi, solamente usando la voce mi sento utile; con l'unica cosa che ancora riesco ad usare bene io posso essere utile; io che ho buttato via la vita posso fare del bene solamente dicendo l'Angelus. È impressionante, ma anche se fosse un'illusione questa cosa è troppo umana e ragionevole, come lei dice ne *Il senso religioso*, per non essere vera. Ziba mi ha attaccato sul letto la frase di san Tommaso: "La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente la sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione". Penso che la mia più grande soddisfazione sia quella di averla conosciuta [non l'ho mai visto!] scrivendole questa lettera, ma la più grande ancora è che nella misericordia di Dio, se Lui vorrà, la conoscerò là dove tutto sarà nuovo, buono e vero. Nuovo, buono e vero come l'amicizia che lei ha portato nella vita di molte persone e della quale posso dire "anch'io c'ero", anch'io in questa zozza vita ho visto e partecipato di questo avvenimento nuovo, buono e vero. Preghi per me; io continuerò a sentirmi utile per il tempo che mi rimane pregando per lei ed il Movimento. La abbraccio. Andrea»

**Duemila anni sono bruciati via da questa lettera. Non fu ieri, è oggi! Non è oggi per me, ma è oggi per te, qualunque posizione tu abbia: cambiala, se è da cambiare!** Anch'io tutte le mattine capisco che la debbo cambiare, perché io sono responsabile di tante cose che Lui mi ha date. Dico soltanto che questo avvenimento o questa presenza è di oggi – di oggi! Quel flusso umano di cui abbiamo parlato, io lo porto oggi nella tua vita. Non c'è che Dio, Dio solo, ieri oggi e sempre. **Un avvenimento grande, diceva Kierkegaard, non può essere che presente, perché non è un passato, un morto, che ci può cambiare. Ma se qualcosa ci cambia, è presente: «È, se cambia», dice un nostro testo.**



## SINTESI

Che cosa ci consente di riconoscerLo nelle cose che accadono davanti ai nostri occhi? Che cosa permette di dire: «Che bella giornata ho passato con te / [...] Un Amico sincero è venuto per noi» (*Di più*, Claudio Chieffo)? Che cosa ci consente di riconoscere la Sua voce tra tante voci, le Sue parole tra tante parole? Che cosa introduce quel silenzio? Che cosa consente che la vita non finisca più?

Come dice Giussani, «riconoscere la presenza di Cristo è un lavoro, nel senso letterale del termine [perché non ci siano equivoci]». Spesso questo avvenimento lo concepiamo come un'evidenza così potente, così palese, come un miracolo, che non ci sarebbe bisogno di alcuna mossa della nostra libertà per riconoscerLo. Per noi avvenimento e lavoro sono quasi in contrapposizione, e appena occorre fare qualche mossa pensiamo che sia moralismo. Ma quando ti innamori di qualcuno, il giorno dopo vorresti andare a trovarlo? Questo è moralismo? È un'imposizione morale? Sei costretto? Oppure è l'esito del riconoscimento di ciò che ti è capitato, che non è stato semplicemente un contraccolpo sentimentale? È su questo che tante volte facciamo fatica. Continua don Giussani: **il riconoscimento «consiste nel prendere continuamente iniziativa per riprendere il valore che questo avvenimento ha per la nostra esistenza»**. Non finisce tutto con l'avvenimento! Occorre *«prendere continuamente iniziativa per riprendere il valore che questo avvenimento ha per la nostra esistenza»*. **Pensate se Giovanni e Andrea non avessero fatto così, se non avessero assecondato l'impeto con cui si erano alzati quella mattina, cioè il desiderio di rivederLo**. Capita con qualsiasi avvenimento. Che cosa provoca un avvenimento? Trasforma «il tempo in un'attesa», diceva Modugno cantato da Mina. Attesa di cosa? Attesa «di rivedere te», cioè un'attesa che non ci lascia bloccati. È da lì che nasce la mossa, non da uno sforzo moralistico. Dal desiderio di non perdersi ciò che di bello è successo. Per questo Giussani dice: «È un lavoro strano, poiché esige l'impegno di una continua ripresa: "continua" perché la Sua presenza è gratuita, non la creiamo noi [non la produciamo noi], **è un avvenimento che accade e chiede di essere riconosciuto senza tregua**. Normalmente noi, invece di riconoscere la presenza di Cristo, ci facciamo delle immagini di come dovrebbe essere, che finiscono inesorabilmente per essere superate e distrutte. Così, chi si stanca, perché non capisce come vorrebbe, se ne va [ci conviene capire, perché se uno non capisce, se ne va!]; **chi invece segue, cambia, e tutto per lui si trasfigura**. Il lavoro che abbiamo indicato – riconoscere la presenza di Cristo – **è un'intelligenza della bellezza [altro che moralismo!], non un'intelligenza del nostro progetto**. La bellezza è il fascino del vero ed il vero, che è Cristo, ci supera continuamente. L'intelligenza della bellezza, perciò, è per sua natura aperta, tutta protesa ad affermare qualcosa di più grande di noi, che ci strappa continuamente alle nostre immagini. Del resto, non c'è niente di più terribilmente deludente e disfacente di un proprio progetto che si riesca accanitamente a realizzare. **La vocazione della vita è allora una sola: essere disponibili [...], non sistemarsi [come vogliamo] o**

**possedere.** La verità che possediamo è qualcosa d'Altro da noi, che ci strappa perciò all'immagine fissa che cerchiamo [...], chiedendo la nostra adesione nella disponibilità a un cammino sempre nuovo». Quindi non è un'imposizione, è un'affezione che nasce da un giudizio ovvero dal riconoscimento del valore che ha per te ciò che ti è capitato.

**Per questo, quando dopo un po' sparisce l'emozione, devi chiederti: ma a me che cosa è capitato? È stata soltanto un'emozione o è stato qualcosa di realmente vero per cui io adesso sono più affezionato che il giorno prima, e per questo Lo cerco ancora, prendo di nuovo iniziativa per riconoscerLo?**